
Leonardo Caffo

Non serve la fantascienza

Note su automi, animali e teoria della mente

Animali come automi

Secondo Cartesio¹ – le cui idee hanno influenzato buona parte della filosofia contemporanea – gli animali sono privi di mente, incapaci di pensare e simili ad automi. Gli animali, al pari di questi, non possiederebbero, infatti, il linguaggio, inteso come capacità di combinare segni o parole in maniera creativa per comunicare i propri pensieri. Inoltre, anche qualora manifestassero in certi specifici ambiti capacità superiori a quelle umane, fallirebbero poi in tutto il resto non essendo in grado di svolgere compiti per i quali non sono specificamente predisposti. L'uomo, invece, a differenza degli animali/automi, essendo dotato di mente e razionalità, è in grado di affrontare nuove situazioni, poiché la razionalità è uno strumento universale sempre utilizzabile.

Da come Cartesio descrive gli automi sembrerebbe che questi siano delle copie di qualcos'altro e che, come copie, siano manchevoli di un'essenza autentica ed originale che li renda davvero capaci di affrontare le infinite vicissitudini dell'esistenza, ossia, come scriverà qualche secolo più tardi Isaac Asimov, essi sono «programmati a comportarsi come si comportano»².

Le tesi espone nel *Discorso sul metodo* in relazione alle capacità cognitive degli animali e degli esseri umani, sono oggetto di un ampio dibattito nel mondo scientifico e filosofico contemporaneo, poiché sollevano, tra gli altri, importanti questioni morali. Sostenere, infatti, che gli animali siano simili a degli automi comporta che da un lato vengano loro disconosciuti stati mentali basilari, quali il dolore o il piacere, come conseguenza di capacità cognitive piuttosto che come semplici riflessi meccanici e istintuali, e dall'altro vengano privati di una teoria della mente che riconosca loro la capacità di attribuire ad altri individui uno stato mentale. In altre parole, enunciati come "il mio cane è felice" o "quando

1 René Descartes, *Discorso sul metodo*, trad. it. di G. De Lucia, Armando Editore, Roma 1999.

2 Isaac Asimov, «Il fedele amico dell'uomo», in *Tutti i miei robot*, trad. it. di L. Serra, Mondadori, Milano 1985, pp. 9-12.

sono triste il mio gatto mi viene sempre accanto” perderebbero completamente di senso.

Contro le tesi di Cartesio e la sua visione meccanicistica dell’animalità, che al contempo riduce l’animale a *cosa* e attribuisce all’uomo, in quanto dotato di mente, uno *status* speciale rispetto agli altri esseri viventi, si sono espressi molti autori³ e non solo in ambito filosofico; tra questi, basti ricordare il matematico Antoine Arnauld e Elisabeth von der Pfalz, meglio nota come la principessa di Boemia. Entrambi contestavano al filosofo francese che si potesse passare dalla concepibilità di qualcosa (la mente senza un corpo) all’esistenza reale di questa stessa cosa. In qualche modo, ciò sottolinea come l’impossibilità di verificare l’esistenza di una mente priva di corpo mini il progetto cartesiano volto a nobilitare l’uomo proprio attraverso la proprietà di possedere qualcosa di cui, di fatto, non è possibile verificarne l’esistenza.

Uno degli ambiti in cui la relazione uomo/animale/macchina può emergere in tutta la sua complessità, emancipata da possibili pregiudizi accademici, è quello letterario, in particolare nel suo filone fantascientifico. Leggendo il racconto di Asimov *Il fedele amico dell’uomo* è possibile, infatti, immergersi, provando a seguire un percorso non prettamente scientifico, nel dibattito scaturito dalle tesi di Cartesio.

Cervello positronico, ovvero le menti delle “creature altre”

Asimov ci racconta di Jimmy, un ragazzino tutto tuta spaziale e gravità, la cui specialità è il salto del canguro sul cratere lunare. Robotolo, un automa dalle sembianze di cane, è il suo grande amico con cui trascorre lunghe giornate.

Per tutti – anche per Jimmy – arriva però, inesorabile, il giorno duro della “verità”: il padre, pensando di fare un piacere al giovane cosmonauta, svela che il piccolo corpicino di Robotolo, lungo appena trenta centimetri, luccicante e con la testa senza bocca, occhi vitrei e bernoccolo, altro non è che un automa, una macchina che agisce secondo un programma (un codice sequenziale di istruzioni prestabilite) e non secondo volontà. Robotolo è insomma materia fredda e *inanimata*, qualcosa che verrà presto sostituito con *qualcuno* di *vero*, qualcuno che può amare *veramente* e *veramente* essere amato.

3 Cfr. Sandro Zucchi, *Descartes sulle differenze tra l’anima nostra e l’anima dei bruti*, prima lezione del corso “Cognizione, linguaggio e diritti degli animali” tenuto all’Università degli Studi di Milano, anno accademico 2009-2010, reperibile in <http://www.filosofia.unimi.it/zucchi/NuoviFile/Uno-Descartes09.pdf.zip>.

Asimov ci pone di fronte a tre possibili piani lettura che si intrecciano: quello del padre (la scienza meccanicistica cartesiana), la cui comprensione del mondo avviene tramite modelli identitari e prestabiliti, riconosciuti e riconoscibili razionalmente e di conseguenza universali e immutabili; quello del figlio, che si rapporta al suo compagno di giochi, che potremmo definire *diversamente-vivente*, in termini di relazione, cioè di pura e semplice vita vissuta; e infine quello dell’automa, al quale è negata la possibilità di avere un qualunque punto di vista.

Il primo piano, in cui si inserisce la tradizione filosofica che delinea con Cartesio l’idea dell’*animalità robotica*, non è preoccupante solo ed esclusivamente perché mortifica le capacità degli animali, i loro sentimenti e le loro emozioni, ma soprattutto perché giustifica, in riferimento a principi generali e universali (la razionalità, appunto, come strumento discriminante universalmente valido), un sistema di violenza istituzionalizzato, la cui tragicità, in un crescendo esasperato, esplose oggi nella cosiddetta “questione animale”. L’ecatombe di animali perpetrata sistematicamente dall’uomo, l’enorme massacro di vite animali che avviene, oggi come un tempo, nell’indifferenza e nel silenzio più totali, è possibile proprio in ragione del fatto che termini come «ecatombe» e «massacro» perdono completamente di senso se rivolti a *cose*, ad automi e non ad *esseri senzienti*. Se gli animali, come robot, non possiedono una teoria della mente, se sono privi di stati mentali, termini come «dolore» e «sofferenza» diventano parole prive di senso, inapplicabili allo stupro, costante, dell’animalità.

Anche se la maggior parte degli argomenti cartesiani, come quelli riguardo il dualismo mente/corpo, sono ancora discussi nella letteratura filosofica, una mole sterminata di studi sull’*animal cognition*⁴ ha ormai dimostrato, seppur facendo ancora ricorso a griglie concettuali di stampo antropocentrico, le enormi potenzialità delle diverse specie animali, svelando la complessità che si nasconde dietro la genericità riduttiva del termine «animale» e come, l’entità teorica “mente” abbia un’estensione molto più ampia che non si riduce solo all’uomo.

Quello che stupisce nel racconto di Asimov, condotto attraverso lo sguardo *ingenuo* di un bambino, è il messaggio di fiducia accordato nei confronti dell’automa inteso come *altro da sé*, come diverso. Jimmy, ricevendo dal padre l’amara notizia riguardo alla natura macchinina del suo cane, non reagisce, come ci si potrebbe aspettare, con sdegno al fatto di aver condiviso delle

4 Cfr., per una disanima dettagliata di questi studi, Felice Cimatti, *Mente e linguaggio degli animali. Introduzione alla zoosemiotica cognitiva*, Carocci, Roma 1998.

emozioni, con questo “automa”, ma al contrario si rivolge al padre, dicendo: «Robotolo non è un’imitazione, papà. È il mio cane»⁵. Jimmy continua poi, con un’argomentazione molto sofisticata, che è impossibile stabilire cosa sia un’imitazione, perché tutti potremmo fingere di esperire sentimenti, gioie e dolore senza in realtà provarli. Quello che conta, per Jimmy, è l’affetto che sente di ricevere da Robotolo, affetto che è indiscutibilmente *autentico* e così ciò che gli viene detto della sua “reale” natura poco importa. Parafrasando Asimov, potremmo dire che ciò che conta, in una questione così complessa, non è quello che la scienza o gli argomenti di filosofia della mente ci dicono, ma quello che noi sentiamo nel momento del reale incontro con l’Altro, nel momento in cui azzeriamo le nostre barriere concettuali e ci sporgiamo verso una profonda ricongiunzione con ciò che non possiamo capire fino in fondo ma che, pur con molte difficoltà, possiamo comprendere instaurando un percorso che mira al *sentire*, non solo al *capire*.

È attraverso questo richiamo alla sensibilità – sensibilità che lungi dall’essere “pazzia”, semplice cadere nell’emotività incontrollata e irrazionale, è semmai razionalità *autentica*, che rifugge dall’impersonalità *ancora irrazionale* del razionalismo scientifico – che Jimmy da eroe fantascientifico diventa eroe antispecista, e comincia a stringere forte al petto Robotolo, sussurrandogli con dolcezza:

Ma che differenza c’è tra il comportamento di uno e quello di un’altro? Non si pensa a quello che sento io? Amo Robotolo, ed è solo questo che conta⁶.

È così che il piccolo corpicino di Robotolo, il piccolo corpicino di un automa, si avvolge in un infinito abbraccio esistenziale con Jimmy, e ciò che resta di fronte all’umana arroganza e alla scienza antropocentrata è solo il suono, che va dritto al cuore, di una serie di acuti guaiti. Guaiti di felicità, guaiti che parlano, felicità di una lingua minore.

5 I. Asimov, «Il fedele amico dell’uomo», cit., p. 11.

6 *Ibidem*, p. 12.